LE RIME

DI MESSER

ANDREA

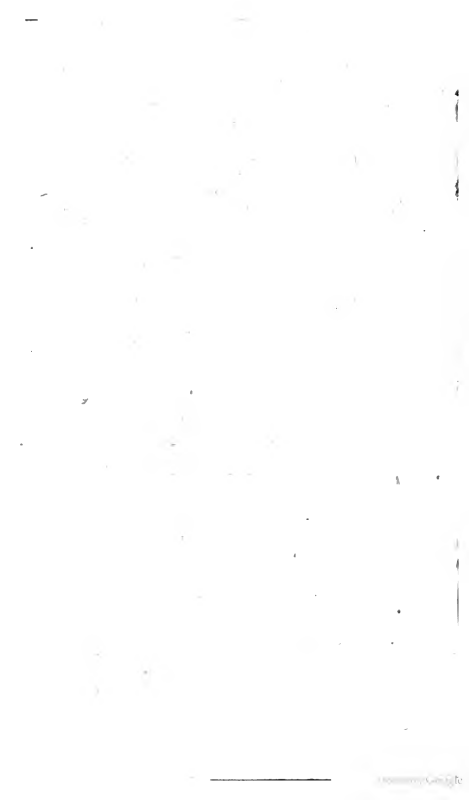
NAVAGERO

GENTILUOMO VENEZIANO.

IN NIZZA,

Presso la Societa' Tipografica.

M. DCC. LXXXII.

CON PERMISSIONE.

*Succinte Notizie della vita d'*ANDREA NAVAGERO *Gentiluomo Veneziano.*

ANDREA NAVAGERO Patrizio Veneto, Oratore, Istorico e Poeta chiarissimo nacque in Venezia l'anno 1483 da Bernardo Navagero e Lucrezia Polana ambidue d'antichissima famiglia. Sortì dalla natura un ingegno eccellente, una memoria facile ed un incredibile inclinazione alle scienze. Ebbe per maestri nelle latine lettere M. Antonio Coccio Sabellico, nelle Greche, di cui molto si dilettò, Marco Musuro Cretense; e fu altresì nell' Università di Padova diligentissimo ascoltatore del celebre Pietro Pomponazio nelle scienze filosofiche.

Non eravi letterato di grido a' suoi tempi, con cui non avesse intrinseca familiarità o corrispondenza; tra' quali coltivò il Bembo, il Sadoleto, il Cotta, il Fracastoro, il Rannusio ed altri molti e specialmente Cristoforo Longolio uomo celebratissimo in ogni genere di dottrina, di cui servissi anche per censore delle sue opere.

Non è però maraviglia se il Navagero anch'esso cotanta fama acquistossi e presso i suoi e presso gli stranieri, se per decreto del Senato succedette al Sabellico nella custodia della pubblica Biblioteca e coll' onere di dover per anche scrivere l'Istoria Patriotica. Fu parimente dal Senato Veneto insieme con Lorenzo Priuli spedito Ambasciadore al Monarca di Spagna, indi a Francesco primo Re di Francia, nella quale onorifica Legazione cessò di vivere a Blois sulla Loira l'anno 1529 in età d'anni 46.

Non è sì facile trovar altro Scrittore, le di cui opere sieno così commendate da' Letterati, quanto le opere principalmente poetiche del Navagero, scrisse elegantissimamente in latino tanto in prosa, che in verso, e nell'Italiano idioma molte lettere a' suoi amici, il suo viaggio di Spagna e alcune poche poesie da lui scritte da giovine ad imitazion del Petrarca e sono queste, che quì diamo colle nostre stampe, e che hanno sempre avuto onorevole luogo nelle più eccellenti raccolte del secolo sedicesimo. Veggasi ciò che ne dice il Crescimbeni ne' Commentarj della volgar Poesia nel lib. IV. *della parte* II. *per lasciar infiniti altri, che delle opere di questo Autore fanno lodevole menzione.*

RIME

DI MESSER

ANDREA NAVAGERO.

I.

BEGLI occhi, ove Amor regna, ed onde tira
Mille ſtrali pungenti nel mio petto,
Fia mai, che dimoſtriate un dolce affetto
Al cor mio fido, che per voi ſoſpira?
Chiari ſpecchi, ne' quai ſi ſcorge e mira
Di queſta noſtra età l'onor perfetto,
Quando verrà, che lieto il meſto aſpetto
Miri in voi chi per voi Amor martira?
Serene ſtelle, a cui ſovente ſole
Volgerſi la mia ſtanca navicella,
Verrà mai di condurla in porto l'ora?
Almi ſoli più chiari aſſai che 'l ſole;
La voſtra luce oltra le belle bella
Deh lucerà per me prima ch'io mora?

II.

Nè per disdegni mai, nè per vostr'ire
Fia, che si spogli il cor di quella spene;
Onde mai sempre Amore armato il tiene
Alla difesa del mio bel desire.
Nè per vaghezza dell'altrui martire,
Che 'n voi si sia, sarà, che le mie pene
Non sian più dolci che d'ogni altro il bene;
Quantunque e notte, e dì pianga, e sospire.
Ch'io dico fra me stesso lagrimando,
Qualor vi scorgo più sdegnosa e fera
Prender del mio martir dolce conforto
O pria ch'io mora, o poi ch'io sarò morto,
Pur verrà il dì che dolce sospirando
Mi darà pace questa mia guerrera.

III.

Sonno, che all'affannate, e stanche menti
D'ogni fatica lor riposo sei,
Deh moviti a pietà de' dolor miei;
E porgi qualche pace a' miei tormenti.
Lasso, le notti mie son sì dolenti,
Che quando più riposo aver devrei;
Allor più piango, e mi doglio di lei,
Che sprezza gli angosciosi miei lamenti.
Tu ch'acqueti ogni pena acerba e rea,
Vien, Sonno, ad acquetar i miei martiri;
E vinci quel ch'ogni altro vince, Amore.
Così sempre sian lieti i tuoi desiri;
E il sen della tua bella Pasitea
Sempre spiri d'ambrosia un dolce odore.

I V.

Gia' delle fiere Eumenide cingea
La negra madre il mondo; e quel che vinſe
L'accorto Palinuro, e'n mar lo ſpinſe,
Queto, e'n ripoſo ogni animal tenea:
Quando la madre del pietoſo Enea
Con l'alma Diva mia lieto m'avvinſe:
E con l'umido manto ambedue cinſe
Già de' Trojani la nemica Dea.
Lieta n'accolſe in dure, e fredde piume
L'antica madre; e l'inviſibil ſquadre
D'Eolo ſen givan mormorando intorno.
La ſorella del ſol ne facea lume;
Queſto ammorzò di Mennone la madre;
E ratto venne a dipartirci il giorno.

Veramente non mai temprato ſole,
Non notturna rugiada, umida terra
Tanto nudriſcon tenerella pianta,
Quanto me, donna, voſtra luce ſanta;
Nè perchè ad aſpra guerra
Indi lo sfidi Amore, il cor mio vuole
Ritrarſi; o dimandar pur tregua, o pace;
Cotanto l'eſſer vinto ivi li piace.
Non ha vertù in alcun lucido ſpecchio,
In chiaro fonte, ovver vivo criſtallo,
Che rappreſenti ciò che ſe gli appreſſa
Con ſomiglianza della forma eſpreſſa,
Quanto che, s'io non fallo,
Dimoſtra vera in me il penſier già vecchio
L'immagin voſtra, ch'ivi impreſſe Amore;
Quando mi venne da' voſtr'occhi al core.

Quanto d'ogni altro cibo altri si pasce,
Io di questo alto, e degno mio pensiero;
E tanto in vita meglio mi mantiene,
Quanto è il divin maggior del terren bene.
Questi mi ha mostro il vero
Cammin di gire al fin per cui si nasce;
Ond'io ringrazio Amore, e voi, Madonna,
Che siete a ogni mio ben salda colonna.

DONNA *, de' bei vostr'occhi i vivi rai,
Che nel cor mi passaro,
Con lor subita luce Amor svegliaro,
Che si dormiva in mezzo del mio core.
Svegliossi Amor, che nel mio cor dormia,
E i bei raggi raccolse,
E formonne una immagin sì gentile,
Che tutti i spirti miei ver lei rivolse.
Questa allor tanto umile
All'alma si mostrò, sì dolce e pia,
Che, perchè voi mi siate acerba e ria,
Tanto è dolce la spene
Che dimora nel cor, che di mie pene,
E d'ogni dolor mio ringrazio Amore.

VERAMENTE, Madonna, in me l'ardore
Tanto non è, quanta bellezza in voi;
Ch'uom viver non potrebbe a tanta doglia.
Ben è quanto in amante esser mai soglia.
Nè perchè tutti i suoi
Pungenti strali in me spendesse Amore;

---

* Di questo Madriale forma un giudizio molto onorevole il Muratori nel lib. 4. della sua *Perfetta Poesia Italiana*.

Potriami punto accrefcer di martire ;
Che giunto fon a quel ch'uom può patire.
Non ha ftella nel ciel, che dimoftrarfi
Poffa sì chiara mai, ch'al fol fia eguale:
Anzi tanto fiammeggia, e tanto luce,
Quanto ei le dà, che fonte è d'ogni luce.
Così beltà mortale,
Donna; non è ch'a voi poffa agguagliarfi:
Anzi bello fra noi fol quel s'apprezza,
Che parte tien della voftra bellezza.
Tanto, e più bella ancor, Madonna mia,
Siete; nè dir di voi fi puote appieno.
Io dalla mia natura non ho avuto
Maggior poter ch'a mortal fia devuto.
Onde s'io v'amo meno
Ch'a voftra tanta altezza converria,
Egli è, che mia virtù tanto vincete,
Quanto più bella d'ogni bella fiete.

LEGGIADRE donne, che quella bellezza
Che natura vi diede
(Come ben fi richiede)
Difiderate ornar di gentilezza;
Se 'l chiufo voftro cor non s'apre pria
Tanto che v'entri 'l bel raggio d'Amore,
Da cui vien tal valore;
E' non avrà giammai quel che defia.
Come tutto col dì fi moftra fuora
Quel che l'ombrofa notte ricopria.
E ove luce non fia;
Non fi puote veder alcun colore:
Così in quel che non ave Amor nel core
Virtù mai non fi vede:
E fempre ov'Amor fiede,
Ogni valor fi trova, ogni adornezza.

FIAMMA amorosa, e bella,
Che da' begli occhi della donna mia
Con le sue man nel cor m'accese Amore;
Quanto ringrazio 'l ciel, e la mia stella,
Che in sorte dato m'han sì dolce ardore!
Quanto Amor, che t'aperse al cor la via!
Ch'io sia senza il tuo ardor giammai non sia!
Che ciò nè posso, nè poter vorrei.
Tu sempre arder mi dei;
Ch'ancor che 'l corpo sia caduco e frale,
Tu, ch'in alma ch'è eterna accesa sei,
Sarai, com'ella, eterna ed immortale.

SE sempre ha da durar vostra beltate,
Perchè, donna gentil, sì avara siete:
Di quel ch'eterno posseder devete?
E se questa fiorita e verde etate
É come in bel giardin tenero fiore,
Che il mattino all'aprirsi d'oriente
Tutto vermiglio, e pieno di vigore,
Ogni erbetta ch'è intorno rider face;
Languido e secco poi la sera giace,
E perde il vago suo dolce colore.
Perchè lieta e giojosa non godete,
Prima che sian vostre bellezze spente,
Quel che deve perir sì agevolmente?

ARBITRO eletto siedi,
Amor, che 'l tutto vedi:
A costei cheggio 'l merto di mia fede.
Ella mi nega 'l vero;
Nè so come provarlo;
Che 'l mio cor, ov'è scritto, è in mano a lei:

Nè posso indi ritrarlo,
Ch'apertamente certo il mostrerei.
Così contra 'l dever tien mia mercede.
Ma s'io non fui, come conviensi, scaltro;
Se sei giusto, e sincero;
Scopri 'l ver tu, che l'un conosci e l'altro.
Io, che somma ragion di ciò pretendo,
Arditamente il tuo giudicio attendo.
Tu taci, e sai c'ha 'l torto: ond'io comprendo,
Ch'offender temi l'alta sua presenza;
Di che sei muto, e a mie risposte sordo.
Ma se non per sentenza,
Procura almen, Signor, tra noi l'accordo.

Udito ho dir, che gran virtù si trova
Nelle parole, nell'erbe, e ne' sassi.
Provato ho le parole, e non mi giova,
Perduto ho le parole, il tempo, e i passi.
Deliberat'io son di far la prova
D'un'insalata, quando tu ci passi.
Se non mi giovera questa insalata,
Io giuro a Dio di darti una sassata.

Le seguenti cinque traduzioni d'alcuni Epigrammi latini del Navagero si attribuiscono comunemente a lui medesimo.

Dall'Epig. *Auræ quæ levibus*, &c.

Aure, che tra le frondi mormorate,
Questo bel vaso pieno
Di crochi, e d'amaranti,
Di narcisi, e crisanti
Alcon vi sparge al ciel caldo sereno.
Voi temprate l'ardor volando intorno,
Mentr'egli * palla il grano a mezzo il giorno.

* *Avventa*, era notato di sotto come per correzione.

Dall' Epigramma, che comincia: *Quod tulit optata, &c.*

O BELLA madre de' lascivi Amori,
Queste rose or ti do, queste viole,
Che dell' arbore amato ho colti i fiori.
Ne più * oltre potei,
Perocchè altri interruppe i piacer miei.
Ma s'unqua corrò il frutto, Arabi odori
L' altare, e un marmo avrà queste parole:
Tirsi a Venere dona se e l' armento;
Che l' ha del suo desio fatto contento.

Dall' Epigramma, che comincia: *Et quercum, & silvam, &c.*

E QUESTA quercia antica, e questo bosco
Sopra ogni cosa a Tirsi fie gradito,
Fin che potrà membrar, che 'l suo disire,
Fin de i disir, qui prima fu compito
Dopo lungo martire.

Dall' Epigramma, che comincia: *Illi in amore pares, &c.*

QUESTI fior colti da noi poco avanti,
Bella corona alle tue sacre chiome,
O santa Dea di Cipro, noi duo amanti
Pari in amor a te doniamo; e come
Vivono eternamente gli amaranti,
Così viva d'Amore il caro nome:
E come son legati insieme i fiori,
Così legati siano i nostri cori.

Da' versi del Navagero, che cominc.: *Salve cura Deum, &c.*

O GRADITO dal cielo almo terreno,
E tu seggio d'Amor riposto, e fido,
Sii felice mai sempre. O come lieto
Or ti riveggio, e nel fiorito seno
Mi getto lasso, e in te mio dolce nido
Riposo il corpo stanco, e l'alma acqueto?
Qui tesson fiori, e qui le Ninfe bionde
Bagnan le membra nelle gelid' onde.

---

* *Avanti.* Stava scritto di sotto.

IL FINE.